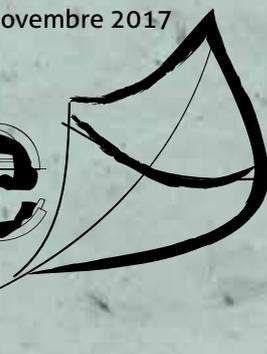


L'aquilone



Una cella per otto

Quando un cittadino normale
ha l'occasione di passare
occasionalmente fuori dalle
mura di un carcere...

→ PAG. 4

Un mondo veramente solidale

È tutto un fiore di solidarietà e
di iniziative benefiche...

→ PAG. 8

25 novembre: basta violenza sulle donne

In una società civile fondata
sul diritto non si giustificano in
alcun modo gli atti di violenza
contro le donne.

→ PAG. 12





L'aquilone

N.2 - Novembre 2017

Periodico realizzato nella sezione di Alta Sicurezza della Casa Circondariale di Tolmezzo

Reg. Tribunale di Trieste al n. 5/2017 Reg. Per. Inf. 2521/2017 V.G. del 19/07/2017

Direttore responsabile

Pino Roveredo

Vice direttore

Gennaro D.

Redazione

Antonio V., Emanuele F., Ferdinando E., Gennaro D., Mister X, Nicola F., Pino R., Rocco C., Vincenzo C.

Impaginazione e progetto grafico

La Collina soc. coop. soc. onlus Impresa Sociale in collaborazione con Antonio P. e Emiliano F.

Editore

La Collina soc. coop. soc. onlus Impresa Sociale

Stampa

Pixart Printing
Quarto d'Altino (VE)

Direzione

Via Paluzza 77
C.c. Tolmezzo
33028 (UD)

Per contatti epistolari, rivolgersi alla redazione del giornale L'aquilone C/O Direzione Carcere Tolmezzo, Via Paluzza n° 77 cap. 33028 (UD).

L'aquilone

SOMMARIO

La maniglia	3
Il tempo speso bene	3
Una cella per otto	4
Mens sana in corpore sano	5
"Secondo te": l'intervista scomoda	6
Caro Santo Padre	7
Un mondo veramente solidale	8
Lib(e)ri: "I Beati Paoli" di L.Natoli	9
Paese che vai, carcere che trovi	10
25 novembre: basta violenza sulle donne	12
L'Aquilone: opinioni fuori dal carcere	13
Un restauro a regola d'arte	14
Cuori solitari	14
Il cibo come rito e cultura	15

Realizzato nell'ambito del progetto "Aquilone" della cooperativa sociale La Collina con il contributo della



(decreto n. 3097/LAVFORU dd. 09/05/2017).

La maniglia

La vita continua, anche dentro queste mura, anche senza la libertà. In questo numero proviamo perciò ad aprire la porta ed uscire, parlando di alcuni dei temi che riguardano la vita quotidiana di ognuno di voi. Anche aprire la porta, tuttavia, è complicato, qui. Non abbiamo maniglie, qualcuno di noi sono decenni che non ne vede una. La libertà di movimento è figlia di un permesso, di una richiesta all'agente di aprire il blindo. Non ci sono maniglie in carcere. Ci sono solo cancelli che con pazienza gli agenti azionano, che quando si chiudono fanno tanto rumore. La maniglia, quindi, quest'oggetto scontato per tutti là fuori, qui dentro sarebbe una conquista, una piccola autonomia che non è prevista dai regolamenti. Sono i piccoli gesti quotidiani, quelli che mancano di più. Non parliamo del cellulare o di internet, anche se in istituti di pena di altri paesi sono benefici concessi ai detenuti, ma di

privazioni che per regolamento sono imposte e che forse chi vive lontano da queste mura altissime nemmeno immagina. Questo giornale, che è al secondo numero, diventa la nostra maniglia: è lo strumento che ci permette di uscire fuori, di comunicare con l'esterno. E siamo noi ad azionarla, non dobbiamo aspettare nessun altro che apra la porta per noi. In questo numero troverete quindi le nostre opinioni un po' su tutto: dal cibo ai libri alla solidarietà. Non mancherà poi l'intervista scomoda di Pino, e qualche riflessione sul quotidiano qui dentro e sulla vita all'interno di un carcere di un altro paese europeo. Quale? Lo scoprirete da soli dopo aver letto il pezzo di Mister X... Insomma: un numero ricco di spunti, di riflessioni e di sorprese.

Buona lettura!

Il tempo speso bene

Sempre più persone partecipano ai laboratori, sia quello di teatro, quello di pittura, o fanno parte della redazione del giornale. Possiamo dire quindi che grazie alle attività che si svolgono qui dentro una parte della giornata trascorre con la mente libera dai pensieri che invece rendono cupo il resto della giornata. Abbiamo anche la scuola, sia le medie, sia anche le superiori.

C'è tutta un'ala del carcere in cui si possono fare le attività: c'è una grande biblioteca e poi aule di computer e per l'insegnamento scolastico. Gli insegnanti sono insegnanti veri e propri, praticamente la scuola è come fuori, solo il luogo è particolare. Anche gli alunni, in realtà... Anche per i laboratori vengono docenti da fuori. Qui a Tolmezzo la direzione promuove un sacco di corsi, ma niente permessi. Così la vita in carcere è sicuramente migliore, ma sai che la pena si consumerà qui dentro, senza benefici. Il clima è molto buono, e questo anche grazie agli agenti dell'Unità Operativa Attività Trattamentali che ci permettono di fare i laboratori e provvedono a volte a farci avere le cose che ci servono.

Siamo un gruppo abbastanza numeroso di detenuti che partecipano a queste attività, e i risultati si vedono. I quadri del laboratorio di pittura sono già stati esposti qui all'interno del carcere e saranno oggetto di una mostra che sarà allestita dal comune di Tolmezzo a gennaio 2018. Il teatro merita un racconto a parte, perché alla rappresentazione partecipano anche i nostri famigliari ed è un momento molto toccante: si riempie la sala di emozioni che si sono accumulate per mesi, e specie a Natale si crea per quanto possibile un'atmosfera "di casa".

Poi c'è il giornale, che finalmente abbiamo avuto in mano poche settimane fa dopo tanto penare, che andrà nelle scuole di Tolmezzo e del Friuli Venezia Giulia, sarà presentato anche a Roma, insomma sarà un modo per farci conoscere. Le attività in carcere sono fondamentali: passare il tempo usando la testa e le mani in maniera costruttiva ci dà uno scopo, ci aiuta molto. Abbiamo degli obiettivi: preparare il giornale, studiare per la scuola, fare i quadri per la mostra, tutto questo ci dà un motivo per alzarci al mattino e affrontare la giornata. Diversi sono i ruoli all'interno del carcere e maggiormente definiti quelli all'interno di un carcere speciale, proprio per questo riuscire a creare diverse opportunità di corsi e di formazione diventa un impegno di tutti per far sì che questo sia possibile. Per noi un'opportunità importante e verso chi lavora nel permetterlo va il nostro ringraziamento.

La redazione

Una cella per otto

Quando un cittadino normale ha l'occasione di passare occasionalmente fuori dalle mura di un carcere, probabilmente, si ricorderà che dentro ci sono delle persone recluse, ma difficilmente potrà immaginare come realmente passa la giornata un detenuto e come si svolge la vita dentro.

Fare la cronaca di una giornata tipo può meglio di qualsiasi trattato far capire le difficoltà che ogni giorno un detenuto deve affrontare.

La giornata normalmente inizia alle ore 7.00 quando c'è l'apertura del blindato (una porta che la sera, in inverno dalle ore 22.00 e in estate dalle ore 24.00 viene chiusa all'esterno della normale porta cancello e che impedisce anche il passaggio dell'aria e della luce, se non da uno spioncino apribile dall'esterno) subito dopo inizia l'attività che varia a seconda della tipologia delle stanze e dal numero delle persone che la occupano in quanto le regole della convivenza variano in funzione di queste variabili.

E' chiaro che più è alto il numero degli occupanti più è difficile organizzare una civile convivenza, per raccontare la mia esperienza io ho vissuto in una cella ad otto persone a cinque, a due e oggi attualmente sono in cella da solo.

In una cella ad otto è praticamente impossibile vivere dignitosamente e a parte l'esiguità degli spazi, la presenza di un solo bagno, il freddo d'inverno e il caldo d'estate, molte volte la eterogeneità degli occupanti, la diversità di cultura, di interessi, d'età, di religione, può generare situazioni che nella maggior parte dei casi sfociano in risse, anche con conseguenze drammatiche.

L'unica soluzione per una civile convivenza è che tra i detenuti occupanti la cella ci sia una persona, che abbia l'autorevolezza, riconosciuta almeno dalla maggioranza degli occupanti, che possa stabilire e far rispettare delle regole, stabilire i turni e i compiti che ognuno dovrà svolgere.

Di norma i lavori di pulizia e di sanificazione giornaliera degli ambienti viene affidata ai più giovani che in alcuni casi provvedono anche a rifare i letti, e che normalmente viene effettuata subito dopo la conta giornaliera e l'apertura delle celle per la prima ora di aria o passeggio, o per la frequentazione di corsi professionali o di corsi scolastici, in modo tale che la cella sia libera da tutti gli altri detenuti, il caffettiere che nel carcere è un ruolo mistico è affidato ad un detenuto con grande curriculum carcerario, poi anche dove il vitto passato dal carcere è decente c'è almeno un responsabile della cucina e un lavapiatti.

Al passeggio i detenuti normalmente costituiti in gruppi omogenei per provenienza geografica, visto l'esiguità degli spazi, si schierano a distanza di almeno un metro e proseguono in fila indiana secondo la cadenza e il ritmo dettati dal gruppo capofila.

Finito il passeggio o i corsi si ritorna in cella e ci si prepara a consumare il pranzo che viene servito intorno alle 11.30, regola primaria che prima di toccare qualsiasi alimento è d'obbligo lavarsi le mani per almeno 20 secondi, di solito a pranzo si consuma il vitto del carcere o quando non è decente si mangia un panino farcito o frutta a secondo della stagione.

Subito dopo c'è chi riposa e chi va

di nuovo a passeggio, chi comincia il tour televisivo delle soap, chi scrive una lettera ai familiari e chi si prepara per la doccia giornaliera. Intorno alle 17.00 viene servito il vitto serale e alle 17.30 è possibile socializzare con i detenuti delle altre celle o facendo socializzazione nelle celle o ritrovandosi nella saletta attrezzata per giochi di carte o calcio balilla.

Subito dopo la chiusura della socializzazione ci si prepara per la notte e questo come ho detto varia in relazione del numero degli occupanti la cella e porta comunque al momento tanto atteso da ogni detenuto, poter almeno sognare di vivere una vita migliore.

Formalmente la televisione viene accesa la mattina alle 7.00 e spenta dopo la fine del programma di prima serata e chi decide cosa vedere e quindi ha il vero potere, il potere dell'uso del telecomando è la persona più anziana. Deroghe sono previste solo in caso di partite della nazionale di calcio e per la soap "un posto al sole" che in gergo sono definiti "programmi ministeriali".

In questo carcere molti di questi disagi sono attenuati in quanto le celle sono attualmente occupate al massimo da due detenuti, ma sono comunque inadatte ad una dignitosa convivenza e tutti questi disagi potrebbero essere attenuati e consentire una carcerazione dignitosa nel caso che ci fosse un solo detenuto in ogni cella e ci fossero delle stanze solo per la socializzazione.

Nicola F.

Mens sana in corpore sano

Un compagno, durante l'ora d'aria, mi parlò di questa iniziativa tesa a realizzare un giornale interno al carcere. Raccolsi l'invito con entusiasmo anche perché il progetto, per la sua realizzazione, avrebbe coinvolto direttamente parte della comunità carceraria. Un appuntamento culturale, in un contesto carcerario, è un avvenimento positivo. Impiegare il tempo in attività utili per la collettività è un obiettivo che dovremmo perseguire tutti, tanto meglio se l'impegno ci gratifica e ci migliora.

Il nostro compagno mi chiese se, sfruttando le mie conoscenze di biologo, volessi scrivere qualcosa con riguardo alla scienza degli alimenti. Cercherò di affrontare questo tema con chiarezza e semplicità, tenendo conto dell'importanza che l'alimentazione riveste per la salute.

Inizierò il discorso ribadendo un concetto ovvio, divenuto quasi un luogo comune, e cioè che un'alimentazione varia ed equilibrata è alla base di una vita in salute. Quante volte davanti a una tavola imbandita non ci soffermiamo quasi mai a ponderare i nostri comportamenti? Un'alimentazione inadeguata, oltre a incidere negativamente sul benessere psico-fisico, rappresenta uno dei principali fattori di rischio per l'insorgenza di malattie croniche.

L'organismo ha bisogno di tutti i tipi di nutrienti per funzionare correttamente. Alcuni sono essenziali per sopperire al bisogno di energia, altri al ricambio di cellule, altri a rendere possibili i processi fisiologici. Ecco le ragioni per cui l'alimentazione deve essere quanto più possibile varia ed equilibrata.

Mi piacerebbe affrontare in futuro, per quanto possibile, le diverse questioni legate al cibo, iniziando col definire cosa s'intende per alimen-



to e quali cambiamenti subisce nel momento della sua ingestione; quali sono i cibi da evitare o assumere con moderazione e quelli sani e salutari. Proverò a spiegare il concetto di ORAC (Oxygen Radical Absorbance Capacity) per alcuni alimenti che espletano una positiva azione antiossidante nei confronti dei radicali liberi, responsabili di danni incalcolabili nel nostro organismo.

Non mi occuperò di diete, intese a perdere peso. Questo compito richiede attenzione e approfondimenti specifici che variano da persona a persona. Lascio pertanto questo

compito ai professionisti del settore come medici dietologi, biologi nutrizionisti, etc. ...

La dieta, per una persona in buona salute, non deve concretizzarsi in un regime alimentare restrittivo, fatto di sacrifici e rinunce, ma nel seguire uno stile di vita che, abbinato a una continua attività fisica, consente di mantenere i complessi meccanismi biochimici che regolano il nostro organismo efficienti nel tempo.

Come fare tutto questo in carcere? Devo andare, inizia la mia ora di palestra.

Rocco C.

“Secondo te”: l'intervista scomoda

Secondo te, l'istituzione carcere è giusta?

Il sistema carcere italiano è funzionale al recupero delle persone ristrette?

Io sono convinto che chi opera nel campo del diritto penale è indispensabile che abbia uno sguardo indulgente verso gli umili e verso chi delinque soprattutto se ha radici che lo hanno condizionato.

Non si può più continuare a usare il processo penale per coprire tutta l'inettitudine della politica che non riesce a riequilibrare la società attraverso una più equa redistribuzione delle ricchezze. C'è gente che viene catturata e sbattuta in carcere, penso che una grande percentuale di queste persone vengono private della libertà personale ingiustamente e rinchiusi in un mondo di profonda tragedia quale il carcere e quindi per me è un fallimento assoluto. Per me bisognerebbe abolirlo, come dice il politico e sociologo Luigi Manconi dovrebbe servire per reinserire ma non ci riesce, anzi peggiora la situazione. Dovrebbe essere una misura residuale e solamente il 10 per cento dell'attuale popolazione carceraria dovrebbe stare in carcere per motivi di sicurezza.

Gli altri dovrebbero essere sottoposti a misure differenti ed alternative alla detenzione carceraria. Occorrerebbe potenziare i servizi sociali, renderli qualitativamente e culturalmente migliori, avere uno sguardo verso il futuro e essere garantisti.

Qui sto vivendo un'esperienza carceraria non garantista, c'è gente che dopo anni di studi, corsi fatti, nessun rapporto disciplinare, ha il parere sfavorevole dalla direzione per tutti i benefici che toccano per legge a questi detenuti, visto che sono anche diventati detenuti comuni. Ci sono

carceri dove un detenuto con gli stessi requisiti viene premiato e non discriminato come fa questo carcere.

Se fossi per 24 ore il direttore del carcere, come lo cambieresti?

Noi siamo il paese che spende più della media europea, ma tra quelli con la recidiva più alta. Lo ha detto Andrea Orlando, ministro per la giustizia. Fino a poco tempo fa, ha affermato, noi non avevamo un sistema di pene alternative: siamo passati da una spesa per pene alternative di 400mila euro a 23milioni di euro per esecuzioni penali esterne. Ha aggiunto il ministro Orlando che è importante perché l'idea che la pena sia solo segregazione è una delle cause di recidiva. Nel carcere così come è organizzato oggi, ha sottolineato, il detenuto modello è quello che non crea problemi, che passa la pena senza attirare su di sé attenzioni, e quindi se io fossi il direttore di questo carcere farei quello che dice il ministro Orlando, cosa che non fa questa direttrice con i detenuti modello. Per lei tu devi scontare fino all'ultima ora della tua condanna dietro le sbarre.

Esiste l'amicizia e la solidarietà, e se sì, quanto solleva le vostre condizioni?

L'analisi delle esperienze quotidiane di ognuno di noi è complicata qui dentro, ma non per questo non hai la possibilità di trovare un vero amico, anche se è merce rara, del resto è come fuori da queste mura, ma a me è capitato di condividere per 4 anni la stessa cella con un ragazzo di Bari dove non abbiamo mai litigato anzi ci davamo conforto l'uno per l'altro in ogni occasione che non girava nel verso giusto. La fortuna di intrapren-

dere una vera e seria amicizia solleva di molto le condizioni di vita in tutto e per tutto. Oggi il mio amico barese è libero e ci scriviamo ancora.

Cos'è il dolore, quello provato e procurato?

Nel mio caso il dolore di questi lunghi 9 anni è quello di avere avuto l'amara esperienza di ritrovarmi con 2 dei miei 3 figli in carcere, dopo il mio arresto, e per un padre come me super protettivo fino al mio arresto, dopo non ho capito più niente. Nella vita si dice figli piccoli guai piccoli, figli grandi guai grandi,... ad oggi ne ho ancora uno in carcere e se non sono morto il giorno dell'arresto del mio figlio più piccolo non muoio più...il secondo dei miei figli oggi è a casa e per fortuna dopo questa brutta esperienza sta lavorando nel negozio di famiglia insieme a mia moglie e il primo dei miei figli. Sia il mio primogenito che il secondo mi hanno dato la gioia di diventare nonno di due bellissime principessine, il dolore è non essere stato presente il giorno dei loro matrimoni, il giorno delle nascite delle mie due principessine che ho visto dopo un mese dalla loro nascita per poche ore qui in carcere. Sono quasi 3 anni che non vedo l'ultimo dei miei figli, visto che è ancora in carcere e l'ho visto in occasione di un mio processo a Napoli e ho avuto la fortuna di essere messo nello stesso istituto, il carcere di Secondigliano. E questo è solo una minima parte del dolore procurato a tutte le persone a me care.

Mi dai una definizione della libertà?

Solženicyn, scrittore russo che ha conosciuto gli orrori dei gulag, i campi di lavoro forzati, scrive a proposito

dei suoi carnefici: "Quest'orda di lupi, com'è apparsa? non ha forse le stesse nostre radici? non è dello stesso sangue? e ciascuno di noi dovrebbe chiedersi: se la mia vita avesse preso un'altra piega, non avrei corso il rischio di diventare anch'io come loro?" Domanda sconcertante. Se intendiamo dare una risposta onesta, la mia è che la libertà è il bene più prezioso al mondo.

Dopo tanti anni di detenzione, qual è il ricordo, l'odore e il colore di casa tua?

Ho una casa che l'ho costruita e fatta con tanto amore, e pur stando da nove anni lontano, non c'è un colore che non ricordi, uno spazio, tutto ciò che c'è in quella casa ce l'ho stam-

pato nel mio cervello. Basta cliccare e rivivo tutto di casa mia. L'odore lo sento ogni mese che faccio il colloquio, dove sento l'odore della mia famiglia, loro che ci vivono dentro, e in più mi faccio portare le lenzuola con lo stesso profumo che c'è nel letto di casa in cui dormivo nove anni fa.

A cosa serve una condanna?

Ci sono detenuti a cui le condanne fanno bene a dargliele. Chi tocca i bambini, le donne, le persone anziane e i disabili. Poi vediamo tantissimi detenuti che dopo il terzo grado di giudizio escono assolti per non aver commesso il fatto. E noi, che viviamo la realtà del carcere vediamo che è così. Nei carceri italiani ci sono più

del 40% dei detenuti che potrebbero aspettare da uomini liberi la lunga attesa del processo penale, e non ritrovarsi rovinata al vita per colpa di certi pm e giudici incompetenti che dopo quattro cinque sei, e forse per qualcuno anche di più, anni di ingiusta detenzione escono assolti del tutto per non aver commesso il fatto e si ritrovano rovinati per tutta la vita dallo stesso stato italiano che dovrebbe proteggerci da questi signori, giudici e pm. Quindi le condanne ben vengano, ma dopo il terzo grado di giudizio. E così dovrebbe essere per i pm e i giudici che ingiustamente rovinano le vite di tante persone oneste.

Pino R. a Gennaro D.

Caro Santo Padre...

Santo padre,

mi chiamo Antonio e sono un ergastolano ristretto nella casa circondariale di Tolmezzo. Da come usiamo scrivere l'inizio di una missiva, mi auguro con tutto cuore ed anima che vengo a trovarLa in ottima forma fisica ma soprattutto spirituale, come ringraziando Dio Le assicuro di me, in quanto vado avanti con la forza che solo il Cristo può donarmi.

Prima che arrivi al dunque volevo dirLe che, nonostante la mia condanna, io sono rinato in Cristo in quanto mi è venuto a prendere nell'oblio delle tenebre. Mi ha condotto mano nella mano sulla VIA per farmi assaporare la VERITA' per poi farmi gustare la vera VITA. Mi ha fatto la grazia di capire, che non è la libertà fisica che conta ma è la libertà interiore, liberi da tutti i mali. Se non avessi passato questo che sto passando non avrei mai potuto capire cosa significasse la fede in Cristo.

Santo padre, non mi prolungo più di tanto, Lei avrà tante cose da fare. Ma prego che un giorno ci venga a trovare, l'aspettiamo con tanto amore. Forse siamo un po' fuori mano, è vero. Ma Lei c'insegna, le VIE del Signore sono infinite.

Ah, dimenticavo! Tanti fratelli ristretti non hanno capito bene il fatto della scomunica per i mafiosi. Spero e prego che deluciderà nei dettagli questo argomento, perché ci sono tante anime, non comprendono spiritualmente queste parole, che hanno tanto bisogno di Lei.

Con Amore in Cristo,
Antonio V.

Un mondo veramente solidale

È tutto un fiorire di solidarietà e di iniziative benefiche: concerti, partite di pallone tra cantanti, attori, parlamentari, frati francescani, stilisti, gay, scapoli, ammogliati e ultimamente si sono aggiunti anche avvocati e magistrati. Si sprecano le “nazionali del cuore”, fortemente orientate verso opere benefiche di planetaria solidarietà.

Ricordo un po' di anni fa, quando suscitò una certa emozione l'elezione all'unanimità (ma ... fra chi?) della top model Naomi Campbell a presidentessa del “comitato di solidarietà 2000 di Milano”. È superfluo sottolineare che il tutto poi si tradusse in feste luculliane - a spese di chi non si è mai capito - presso locali esclusivi e palazzi patrizi. Questo episodio, passatemi la polemica, mi ha colpito profondamente per il clamore che ottenne; sfoggiando abiti griffati si conferma che si può continuare a vivere ricchi e spensierati, destinando briciole a “quelli di fuori”, purché fuori restino naturalmente. Nietzsche sosteneva che la carità serve più a chi la fa che a chi la riceve; e come dargli torto quando ormai si assiste ad una carità di massa che ha assunto una dignità tale e una non indifferente valenza economica. Qualcuno la chiama “terzo settore”, altri attività “no profit”, in ogni caso con budget miliardari si avvia ad essere il comparto più redditizio del terzo millennio. Avvalendosi prevalentemente del volontariato sociale - manodopera a costo zero -, imprenditori lungimiranti, dotati di vaste aperture umanitarie, guardano alla chiesa e alle istituzioni di assistenza come una miniera d'oro, che da un lato li mette al riparo dai rischi d'impresa e dell'altro garantisce la salvezza eterna facendosi benvolere da cardinali, parroci



e ordini religiosi. Inoltre cosa dire sul fatto che i numerosi focolai di guerra in tutto il mondo hanno creato una fiorente industria: quella del disastro. Un business a livello mondiale in cui sia piccole aziende che grandi colossi si sono specializzate nella fornitura di generi di prima necessità e nell'allestimento di campi profughi in meno di 24 ore. Naturalmente, in omaggio alla globalizzazione, queste grandi organizzazioni comprano i loro prodotti dove costano poco: in Pakistan, in Egitto, in Kenya, in India, in Turchia, in Bangladesh ... etc, che come è noto sono all'avanguardia nella protezione sociale dei lavoratori ma soprattutto dei fanciulli. Cosa dire poi di quelle organizzazioni che si occupano dell'accoglienza del turismo religioso, uno dei settori più promettenti, dove ormai si contano residenze in tutte le regioni. Naturalmente que-

ste iniziative non si limitano all'area cristiano-cattolica ma, attraverso i rapporti con i Tour Operator internazionali inseriti nei circuiti soprattutto islamici, gli “affari” sono giustificati dal bisogno di religiosità in tutto il mondo.

Fiore all'occhiello sono poi i “fondi etici” che, in poco tempo, hanno raccolto svariati migliaia di milioni di euro. Per vigilare su questi fondi è operante ETHICA, una fondazione presieduta da un ecclesiastico. Meglio non parlare del mondo carcerario, nel quale sto maturando la mia personale esperienza, dove abbandono e solitudine regnano sovrani con il patrocinio dell'indifferenza di tutti quanti, Istituzioni e società civile, con l'unica certezza che, una volta fuori, tutte le amicizie si allontanano tranne i rapporti, quando si è fortunati, legati alla famiglia stretta. Si un mondo veramente solidale!

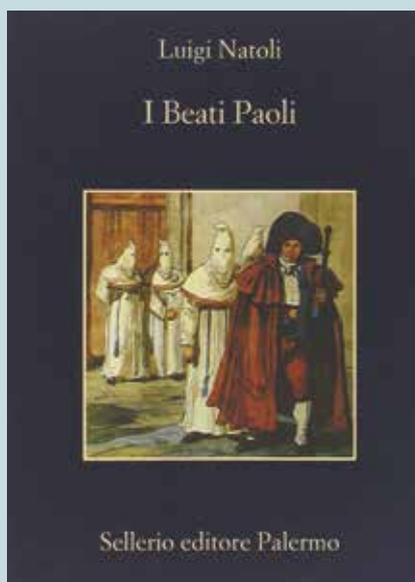
E noi ?

Si noi, persone per bene – detto da un detenuto potrebbe suscitare stupore –, con i nostri principi, magari impegnati personalmente e rigorosamente in azioni umanitarie e a quanti chiedono diamo volentieri una mano senza chiedere niente in cambio. Abbiamo contribuito, nel nostro piccolo, a raccogliere una modesta somma, circa 836 euro, a favore delle popolazioni colpite dal recente terremoto, non soltanto per uno spirito di solidarietà materiale ma per condividere, anche solo per un istante, la drammaticità del momento, unendoci a loro con la nostra quotidiana sofferenza. Così alimentiamo la difesa della nostra dignità contribuendo a rafforzare l'immagine di noi stessi nella coerenza di ciò che si è e ciò che si fa, per combattere e scacciare quell'ipocrisia che sempre più avvelena e uccide le vere virtù del genere umano. Purtroppo, quando i venti soffiano più forti, non è più sufficiente la difesa della identità ma occorre provvedere al suo sviluppo, attraverso la consapevolezza del rischio che risiede nel mettersi in discussione. La via della conoscenza si ricerca “provocando”, perseguendo occasioni per dimostrare la nostra diversità. Quindi è necessario creare un nuovo progetto di solidarietà, un impegno che scavi in profondità per cercare le cause e i veri perché, e che sappia vedere oltre le apparenze e i pregiudizi, verso quegli indicatori dell'intangibile, verso una casa che sia veramente di tutti ...! Se è l'amore che crea la casa di tutti, “Casa è ritornarci, vivere, non uscendo per le puttane, i ricevimenti e le minchionerie mondane (R. Vecchioni)”. Sarà tutto a posto e in ordine ma la casa di tutti è “Sentire che anche quando non ci sei, qualcuno resta ad aspettarti (C. Pavese)”. Senza questi valori non riesco ad immaginare un percorso evolutivo positivo per l'essere umano.

Rocco C.

Lib(e)ri:

“I Beati Paoli” di L.Natoli



Ho scelto per i lettori un romanzo di Luigi Natoli, “I Beati Paoli”. Questo capolavoro letterario narra le vicende della Palermo del XVIII secolo. Don Emanuele Albamonte, duca della Motta, morirà in guerra lasciando sua moglie Aloisia vedova e prossima al parto. Aloisia verrà presa di mira assieme al nascituro Emanuele, dal cognato Don Raimondo Albamonte, che userà i mezzi più spietati per impadronirsi delle proprietà di famiglia e diventare duca della Motta.

Gli intrecci... non mancheranno. Emanuele, figlio del defunto duca, rimarrà orfano e verrà cresciuto

nell'ombra da Don Girolamo Ammirante, che lo aiuterà a riappropriarsi del titolo.

Una spietata setta chiamata “I Beati Paoli” si mobilitarono nei sotterranei di Palermo e, insieme a Blasco da Castiglione, tenteranno di farsi giustizia da soli perseguitando Don Raimondo per castigarlo dei numerosi delitti commessi. L'opera si può definire romanzo storico-popolare. Il romanzo è ambientato nel periodo della dominazione spagnola e quella successiva dei Savoia.

Le note, inserite nel libro, danno un quadro più dettagliato sul contesto storico. Personalmente, confrontandomi con un palermitano verace, ho compreso meglio la profondità di quest'opera.

Molti personaggi sono veramente esistiti, anche se romanziati. Il palazzo Albamonte esiste ancora. E' affascinante il mistero di questa famosa setta, detta dei “Beati Paoli”, che si spostavano sotto questi arcaici tunnel palermitani che tuttora si possono ancora visitare. Provo una particolare attrazione per la letteratura siciliana. Qui sono nati i migliori maestri, anticipando i tempi, creando un'innovazione di stile e una nuova sintassi. Non a caso il grande Luigi Pirandello è nato a Girgenti. Come egli ci insegna: “re o papa bisogna saperla indossare la maschera”.

Il ruolo più difficile è comandare con la maschera del potere, o sotto il dominio Borbonico o sotto la tirannia dei Savoia, bisogna saperla amministrare la carica. Così in tutte le aziende, statali o private, occorre avere un'etica professionale, e un giusto rigore. Solo così le cose possono migliorare e la maschera che indossiamo si plasma in qualcosa di dignitoso.

Ferdinando E.

Paese che vai, carcere che trovi

Comincio a dire che il mio nome è “mister x” e vengo dal paese delle meraviglie e sono venuto in Italia nel 1998, e sono stato libero fino al 2006, perché da allora per mia sfortuna mi ritrovo in galera. Non mi piace parlare della mia vita però per raccontare e spiegare quello del quale voglio scrivere, sono costretto a dire di un pezzettino della mia storia. Bene incomincio, come tutti anche io, lavoravo, ero guardia del corpo del presidente di due ditte private ed ero pagato abbastanza bene.

Poi, guardando la televisione e parlando con i miei paesani, la curiosità mi ha spinto a venire in Italia. Non entro nei particolari ma sono stato arrestato nel 2006, per i reati commessi in questo paese.

Nel 2007 in carcere ricevo un altro mandato, questa volta internazionale, richiesto dal mio paese di origine. L'accusa era gravissima. Mi ritrovo così in una camera di consiglio italiana, che dopo un piccolo processo mi domandano se voglio andare al mio paese a rispondere ai magistrati di quel paese, ed io rispondo di sì. Ma dopo un po' di tempo mi arriva una lettera dal magistrato italiano dove leggevo: il detenuto “mister x” viene estradato ma solo dopo aver soddisfatto la giustizia italiana. Allora mi sono interessato alle leggi sull'extradizione e ho letto un articolo che dichiarava che un ricercato in più paesi deve essere portato nella nazione dove gli viene accusato del reato più grave. E mentre qui ero in carcere per traffico di stupefacenti, nel mio paese ero ricercato per duplice omicidio. E così ho capito che qui non si rispettano le regole che rispettano gli altri paesi. Così mi ritro-



vo a non essere ancora giudicato in modo definitivo in nessuno dei due paesi ed ero preoccupato perché pensavo al peggio, visto che mi chiedevo: “come mi difendo se sono qui?”. Poi, nel 2012, divento definitivo qui in Italia, e facendo i conti avevo pure già scontato la pena, ma avevo un altro mandato, un terzo, che però ero a piede libero. Per mia fortuna, dopo due settimane vengo estradato e ritrovo la mia accusa caduta, visto che nel frattempo i magistrati di lì, fecero molte indagini e decisero che le prove contro di me, erano insufficienti. Riguardo ad un reato commesso ad Aprile 2010, e questo avviene nel 2012. Ricordo ancora la data a Fiumicino, in attesa del volo verso il mio paese,

era il 27/09/2012, ed ero molto felice perché potevo spiegare la mia posizione ai magistrati e dire loro che io, di questo reato non potevo sapere niente. Ricordo che fu la prima volta che mi chiamarono con il mio vero nome, perché avevo delle generalità false che tra l'altro me le ritrovo ancora. Sceso dall'aereo c'erano ad attendermi le guardie penitenziarie insieme alla stampa.

Voglio precisare che siamo un paese molto democratico, chiedo alle guardie di non essere né fotografato e né intervistato. Così le guardie penitenziarie, vietarono loro di non intervistarmi e di non filmarmi, ma dissero che comunque avrebbero preso informazioni e mandato il servizio ai telegior-



nali. Ricordo, di questi 20 minuti di viaggio verso il carcere, che le guardie penitenziarie alla mia scorta erano molto tranquilli e si poteva parlare serenamente. In realtà io ero molto agitato perché pensavo a come avvisare i miei familiari visto che erano 8 anni che non ero più in contatto con loro. Di questi 8 anni, da 6anni e 4 mesi, ero in carcere e non potevo né telefonare a loro e né potevo fare colloquio. Per tutto quel tempo mi ritrovavo spesso a fissare il muro. Invece al carcere del mio paese ho trovato tutto un altro clima. Il carcere era a 3-4 chilometri da casa mia e appena entro nell'istituto vedo un signore in camice bianco che con in mano una forchetta assaggiava il vitto dei de-

tenuti. Così mi dissero che era il dottore che controllava il cibo per noi. Poi subito dopo mi riportano dall'ispettore, dal brigadiere e poi alla matricola. Dopo feci la visita medica e infine andai all'ufficio dell'educatori. Così fui mandato in una cella dove c'erano i detenuti estradati, e erano due miei paesani e un turco. Io non conoscevo nessuno di loro, a parte un mio paesano che incontrai giù in matricola "guardia" che mi disse che siamo stati insieme alla scuola elementare ma io, di lui, non mi ricordavo. La stanza dove fui assegnato era abbastanza grande, era per 4 persone perché aveva 4 letti. In più c'era un frigo alto 1,20 cm. e c'era la televisione a pagamento per chi ne faceva richiesta.

Le docce erano comuni per tutti i detenuti però entravano fino a 5 persone alla volta. In oltre c'era la biblioteca, una sala grande dove si facevano i corsi scolastici, un campo da calcio e uno da pallavolo. In oltre c'era una macchinetta dove si poteva acquistare caffè e tè caldo e altre bevande grazie ad una chiavetta prepagata. Invece nel carcere dove mi ritrovo ora la macchinetta funzionante solo per gli agenti penitenziari. Questo per dire che nelle carceri del mio paese, in generale il detenuto vive meglio. Il sistema penitenziario del mio paese è molto simile a quello francese è molto meno a questo italiano. Infatti nel mio paese c'è anche il colloquio affettivo, dove si rimane soli con la moglie "o convivente" per 5 ore in una camera da letto. E poi non esiste un limite di peso per le cose che possono portargli dall'esterno, è "off limite", l'unica regola che la carne deve essere senza osso, cruda o cotta. Ma non è finito qui perché il giorno dopo, nelle nostre celle, viene a fargli visita l'avvocato del popolo che si assicura che nessuno di noi non è stato maltrattato né dalla polizia e né dalle guardie penitenziarie. Posso dire che al mio Paese la giustizia esiste e che il sistema penitenziario è più umano e più adeguato al recupero dei detenuti "persi". Qual è questo Paese? Cari amici, il mio Paese è l'Albania.

Mister X.

25 novembre: basta violenza sulle donne

In una società civile fondata sul diritto non si giustificano in alcun modo gli atti di violenza contro le donne. Negli ultimi anni si è assistito ad un forte cambiamento della società e la violenza sulle donne è nuovamente tornata alla ribalta.

Le donne sono entrate nel mondo del lavoro, cambiando le abitudini quotidiane, volgendo così lo sguardo in una realtà diversa. Diversa perché il mercato del lavoro è legato agli uomini, così c'è la discriminazione per ciò che riguarda lo stipendio e non solo. Le donne che hanno un lavoro precario, non hanno gli stessi diritti degli uomini. Spesso il gentil sesso rischia di perdere il posto di lavoro se ha intenzione di mettere su famiglia. Molte volte le capacità professionali femminili vengono meno, poiché si mira a mettere in risalto l'estetica e la bellezza esteriore sovrasta di molto l'intelligenza nella società di oggi.

Intere selezioni per poter accedere a posti di lavoro vengono effettuate con questo criterio. Questa è una violenza psicologica, prediligere ciò che piace, tralasciando il modo di essere e di pensare, inculcando così nella mente femminile un concetto sbagliato.

Il primo passo da compiere, quindi, sarebbe quello di cercare di modificare le culture dove l'uomo ha ancora una posizione dominante e troppi privilegi da difendere.

La violenza compiuta sulle donne nasce in primo luogo nelle mura domestiche. Purtroppo moltissimi casi di violenza ogni giorno vengo-

no sepolti sotto l'ombra del silenzio, per un senso di paura, pudore e speranza che le cose migliorino in futuro. In famiglia, tantissime donne violentate non denunciano gli atti violenti del marito o del compagno poiché credono che siano dimostrazioni di amore. Si sottomettono, si sacrificano per il proprio uomo ottenendo solo un vuoto interiore che non sarà mai colmato con l'amore che meriterebbero. A volte si perdona il proprio uomo per tenere la famiglia unita, si spingono le donne a subire e trovare scuse per nascondere l'evidenza delle violenze. Spesso chiedono anche scusa al proprio uomo, per una colpa che non hanno. L'uomo non ha diritto di alzare le mani per nessun motivo.

Il femminicidio è un fenomeno in via di espansione di cui si sta sentendo molto parlare non solo in Italia.

Spesso seguendo alcuni programmi televisivi sento testimonianze di bambine violentate dai nonni, genitori, zii o sconosciuti. È inaccettabile! Non mi esprimo per quello che farei se avessi tra le mani un orco del genere.

Per quelli che violentano, non ci vuole il carcere, ma il linciaggio comune, la mutilazione genitale e delle mani, solo così potranno comprendere il male che hanno fatto a chi ha subito la violenza.

Io sono del parere che quando finisce l'amore in una coppia, ognuno è libero di prendere la propria strada, perché la donna non è un oggetto e quando un uomo dice ad una donna "ti amo" e poi le alza le mani per una qualsiasi incomprensione è proprio quello il momento

in cui la donna dovrebbe prendere le distanze dalla belva umana. Amare una persona vuol dire farla sentire libera in ogni dove.

Negli ultimi vent'anni la popolazione detenuta si ritrova in sezione, anche nei circuiti di a.s. persone con reati di femminicidio, cosa impensabile tempo fa. La maggior parte dei detenuti non condivide che chi ha commesso questo tipo di azioni stia nelle sezioni con detenuti "normali". Anche in carcere c'è un codice che va rispettato.

Anche chi ha violato la legge non condivide la violenza sulle donne

Emanuele F.

L'Aquilone: opinioni fuori dal carcere

Tra le "normali"
pagine di un
giornale

Il progetto editoriale "L'Aquilone" è stato presentato alle ragazze e ai ragazzi della IV e V dell'I.T.S. Deledda e Fabiani nell'arco di un modulo didattico incentrato sulla comunicazione sociale.

Le ragazze e i ragazzi hanno fin da subito lanciato una serie di domande che delineano quale sia la "rappresentazione collettiva" (e in parte stereotipata) dell'istituzione penitenziaria: "C'è mai stata un'evasione? Ci sono episodi di violenza? E' pericoloso avere a che fare con i detenuti? Perché sono rinchiusi lì dentro? Di sicuro avranno fatto qualcosa di grave per meritarsi una condanna simile...".

Ho risposto loro raccontando di quanto sia difficile, complicato e altrettanto importante riuscire ad imbastire un piccolo giornale che parli di/con "normalità". Ho raccontato loro della conferenza stampa e della trepidante attesa di vedere le prime copie del giornale. "L'Aquilone" è, e deve solo essere, un "normale" giornale fatto in un contesto eccezionale. E hanno infine compreso che il valore reale di questo progetto non sta nel layout grafico o nel corpo del testo, ma nel processo editoriale, ideativo e costruttivo che genera ponti e relazioni. Un consiglio da parte dei ragazzi per il secondo numero? Parlare della quotidianità del carcere, delle piccole cose che "dentro" hanno un valore e che "fuori" diamo per scontate banalità.

Luca
Operatore didattico La Collina

Non sparate
all'aquilone!

In redazione oggi è arrivato il primo numero de L'Aquilone. Lo abbiamo sfogliato in tanti e abbiamo raccolto le impressioni della nostra allargata redazione.

Pensare agli orizzonti ristretti di un carcere, a sguardi interrotti da pareti e da sbarre mi provoca sempre un brivido lungo la schiena. L'immaginario è quello del cinema e della televisione. Penso a film come "Le ali della libertà", "The sleepers" e "Il miglio verde" dove la realtà carceraria appare estremamente violenta: abusi, risse, corruzione. Dove non c'è spazio per nessun tentativo di riabilitazione carceraria. Dove non rimane niente di umano.

Sfogliare "L'Aquilone" abbatte questi pregiudizi. Sentirsi raccontare il carcere, ma anche le passioni che nonostante la pena rimangono invariate o si scoprono fra quelle quattro mura restituisce un'immagine più limpida di un'istituzione che tutti immaginano grigia, fredda e ferma. Stupiscono quei percorsi fatti di sbagli che si riappropriano della propria umanità, dell'essere uomo in senso lato dove la socialità diventa respiro e aiuto per superare la "noia", la "vita" di quelle giornate.

Buon lavoro redazione de L'Aquilone! Cento di questi giornali!

La redazione di Radio Fragola

Lascio che le cose,
mi portino altrove,
non importa dove

Prendete una classe di studenti delle superiori, raccontatele il carcere. Pian piano i cellulari vengono messi via, il vociio davanti a voi diventa silenzio. Non timore ma curiosità. Plutarco lo diceva: la mente non è un vaso da riempire ma un fuoco da accendere. Le parole si fanno strada, non si sente più solo la mia voce. Il senso unico non esiste, salire in cattedra non è mai stata una mia prerogativa. Il dialogo entra rumoroso in classe. Opinioni, storie, agitazioni, suggestioni. "Ma tu lo hai visto *Il Miglio verde*? Ma sai la storia di Felicetto Maniero? Io sono stato in un carcere minorile per tre anni, ma guardami ora sono a scuola!".

Libertà personale, comportamenti a rischio, diritto agli affetti, giustizia e pena. Non ci si ferma qui.

Ogni tanto irrompono delle domande che nella loro apparente banalità ci riportano hic et nunc nella nostra dimensione, quella del fuori. "Possono fumare? Possono giocare a carte? Ma la pizza la mangiano?"

Le pagine de L'Aquilone sono sfogliate sempre più avidamente. Il tempo a disposizione sembra poco. "Prof, davvero devi andare?"

Dentro e fuori. Chi è dentro non è poi così diverso da chi è fuori. E questa è la più grande consapevolezza che ognuno si riporta a casa dalla classe.

Lucia
Operatore didattico La Collina

Un restauro a regola d'arte

L'oculatezza di Gennaro D., artista amatoriale ristretto presso il carcere di Tolmezzo, dove sta scontando l'ergastolo e passa la maggiore parte del suo tempo in cella a dipingere. Oltre alla pittura, Gennaro ha la passione del restauro. Gli è stato affidato il restauro di una statuina della Madonna, a cui ha collaborato il detenuto Albino P. La statua si presentava in totale disordine, con linee irregolari. L'intero lavoro di ristrutturazione è stato eseguito con cura e delicatezza. La decorazione e la pitturazione sono state eseguite a regola d'arte, per riportare splendore e gioia negli occhi della ma-

donnina, occhi che prima del restauro, non si vedevano neppure. La madonnina che oggi vi mostriamo in passato è stata sottoposta a discutibili restauri. La statua risale a più di 100 anni fa, vari restauri hanno nascosto sotto una massa di stucchi le parti più belle di questo manufatto: rose al piede, foglie e rami intorno alla base, che danno freschezza e naturalezza alla statua. La corona col crocifisso, in vernice dorata, era consumata e in parte non si vedeva più, per cui è stato necessario ricostruirla. Il viso tumefatto e privo di colore, le pieghe del mantello lungo erano state tutte tolte e portate in linee roton-

de e imprecise, come i disegni geometrici sul vestito bianco, intorno alle maniche che erano scomparse e dipinte di bianco, la base era un blocco indefinito di materia somigliante al cemento, per cui è stato necessario ripristinare il fondo di legno e ridipingerlo con un colore grigio e nero con bordi dorati. Il restauro è stato eseguito a regola d'arte: la madonnina adesso si può ammirare in tutto il suo splendore.

Ferdinando E.

Cuori solitari

Mia moglie e io stiamo insieme da 10 anni e abbiamo 2 figli, uno di 8 anni e uno di 7. Stiamo trascorrendo un brutto periodo, poiché sono in carcere da 3 anni con fine pena fra 2 anni e non so se quando esco sarò ancora sposato. Il carcere sta distruggendo la mia vita e il mio matrimonio. Vorrei un consiglio per salvare il mio matrimonio, perché amo mia moglie e i miei figli.

Amico mio, mi parli di tanti problemi, dentro e fuori del carcere.

La cosa più importante è che fra 2 anni sei fuori. Quello che posso dirti è di essere più vicino a tua moglie e non caricarla di altri tuoi problemi che affronti ogni giorno in carcere. Questo no! Come sai sono un ergastolano e mi trovo da 9 anni in carcere. Nè mia moglie nè i miei figli fanno i miei problemi giornalieri. Loro hanno già tanti problemi per portare avanti i figli, come li hai tu, e tutti gli altri problemi della vita quotidiana. Quando vengono a trovarci, devi solo sempre farti vedere col sorriso sulle labbra. I tuoi problemi lasciali in cella. Devi starle più vicino con le tue lettere e scriverle, sorprendendola con parole piene d'amore, anche se non l'hai mai fatto. Scrivile, e dalle tutto il tuo apporto, è l'unica medicina per portare avanti un matrimonio quando si è dentro. Scrivile che, appena sarai a casa, il tuo primo pensiero sarà portarla in crociera con i vostri due gioielli e farle dimenticare lo stress di questi anni difficili e bui.

Ciao amico mio. E buona fortuna..

Gennaro D.

Il cibo come rito e cultura

Fin dal principio l'uomo per sopravvivere è stato costretto a cibarsi, un'esigenza che lo ha spinto a una continua evoluzione.

I nostri antenati, bravi cacciatori e ottimi conoscitori di ciò che la natura offriva come cibo, si sono trasformati in allevatori e contadini, così da non dover ricercare il cibo ma bensì produrlo e trasformarlo. Dallo studio della storia dell'alimentazione possiamo risalire anche alle diverse culture etniche e religiose che hanno caratterizzato la storia.

Man mano che l'uomo evolveva tecnicamente e civilmente, si arricchiva la sua conoscenza, imparando a distinguere la qualità e i diversi modi per cucinare il cibo. Ancora oggi l'alimentazione segue la cultura e il ceto sociale. Il ricco si distingue per l'abbondanza, mentre

il povero per un regime alimentare di sussistenza. È tutt'oggi evidente come il mondo sia suddiviso in due parti. Da un lato vi sono le società ricche e progredite ove c'è abbondanza di cibo, nelle quali sono diffuse e aumentano le malattie metaboliche dovute all'eccessivo consumo. Dall'altra parte troviamo il sottosviluppo e la fame. Tengo a sottolineare come i cambiamenti sociali e abitudini dettate anche dagli orari di lavoro abbiano cambiato il regime alimentare tradizionale sostituendolo ai cibi da "fast food" e alle confezioni già preparate (cibo industriale), causa primaria dell'alta percentuale di obesità.

Le guerre sono causa di divisione, il cibo invece tende ad unirli.

Fu proprio durante i periodi difficili come le carestie e le guerre che l'uomo imparò quanto il cibo po-

tesse rappresentare un elemento di aggregazione e nel contempo stuzzicare la ricerca, seppur con l'utilizzo di ingredienti poveri, di ricette semplici ma nutrienti.

Ancora oggi le festività, comprese le domeniche, costituiscono l'occasione, specialmente nelle comunità rurali, per riunire la famiglia. Alla tavola della festa trovano posto i vari componenti della famiglia, dai nonni agli zii, dai genitori ai figli. Queste riunioni conviviali esprimono un senso di solidarietà. Dunque dietro il cibo si celano millenni di storia e antiche tradizioni, gusti e civiltà. All'origine pensare al cibo era stimolo per saziarsi, oggi invece è diventato una vera e propria arte e scienza e per certi versi un rituale.

Vincenzo C.



☛ Forse oggi l'obiettivo principale
non è di scoprire che cosa siamo,
ma piuttosto di rifiutare quello che siamo.
Dobbiamo immaginare e costruire
ciò che potremmo diventare. ☛

Michel Foucault